



● ALBE E MOLIÈRE  
 29 Uno scintillante  
 esempio  
 di sapienza teatrale

Modena. Il classico di Molière presentato in anteprima allo Storchi di Modena

## Un Avaro ricco di sapienza teatrale

*La visione delle Albe rende nuova una trama antichissima*

**MODENA.** La scelta di Marco Martinelli e del Teatro delle Albe di affrontare un classico come *L'Avaro* di Molière – per di più senza mutare una virgola della traduzione del testo di Cesare Garboli – ci aveva colti di sorpresa, abituati da anni alla ripresa di testi contemporanei, a riscritture, rivisitazioni, originalissime fusioni.

Ci si chiedeva cosa mai potesse aggiungere la compagnia ravennate a una pièce certo pregevole di attualissimi spunti e chiavi di lettura ma ormai irrimediabilmente associata a un canone estetico e drammaturgico da teatro di prosa – con tutto il rispetto – in cui lo spazio di azione “guastatrice” appariva limitatissimo.

La sfida, per Marco Martinelli, Ermanna Montanari e le Albe, era tutta lì. Ed è stata ampiamente vinta. *L'Avaro* visto in prima nazionale al teatro Storchi di Modena – e che a maggio vedremo anche al Rasi di Ravenna – è uno scintillante esempio di sapienza teatrale e la prova di come la visione

*Sfida vinta per Montanari e Martinelli, al Rasi a maggio*

drammaturgica delle Albe possieda risorse tali da rendere minacciosamente nuova e coinvolgente (si potrebbe dire pericolosamente contagiosa) anche una trama antichissima come quella del vecchio

tirchio derubato del suo buon senso dal troppo amore per il denaro. Innanzitutto muta sostanzialmente la dinamica dei rapporti tra Arpagone (una Montanari la cui sola presenza in scena costringe a



“L'Avaro” delle Albe presentato in anteprima al teatro Storchi di Modena. Lo spettacolo a maggio anche al Rasi di Ravenna

un approccio del tutto diverso alla vicenda) e l'intrigo di servi e di innamorati. Figli, promesse spose e servitù varia (Cleante, Mariana, Elisa, Frosina, Saetta, Valerio e così via), da sempre rappresentati

come simpatiche canaglie o ingenuie figurette praticamente forzate nelle loro trame dalla meschinità del padre/padrone, si rivelano qui tutt'altro che vittime, ma anzi essi stessi ben più involuti e mellifluamente mendaci. Gli schieramenti in scena che ci aspetteremmo chiari ed equilibrati – da una parte lui, l'avaro, condannato dalla sua stessa avidità non soltanto al disamore e al disprezzo di quanti gli sono accanto, ma in primo luogo a un'angoscia devastante, e dall'altra tutti gli altri, oppressi e desiderosi unicamente di una vita “normale” – a ben vedere non lo sono affatto, perché è vero che lo scettro del potere (rappresentato da un unico microfono) lo tiene saldo nelle mani Arpagone, ma vero è anche che tutti, con qualsiasi mezzo,

vorrebbero sostituire le proprie a quelle mani. Poi Arpagone viene derubato e l'avarizia cessa di essere un tic, una deformità, una fonte di situazioni farsesche (ma a questo punto la “commedia”, dopo averlo a lungo costeggiato, ha già travalicato il dramma psicologico), tanto che la quasi commovente dichiarazione d'amore del protagonista per la sua preziosa cassetta – oggetto di passione affettiva ed esclusiva, sua unica ragione di vita – cala l'intero svolgimento in un nero mare shakespeariano. Il trattamento poi riservato all'altrementi stucchevole finale che tutti conosciamo è una formidabile dimostrazione di complicità nei confronti di Jean Baptiste Poquelin, detto Molière, che, da qualche parte, annuisce compiaciuto. (a.f.)